

De-costruire il genere. Discriminazioni e violenza tra asimmetrie e rappresentazioni sociali

di *Francesca Bianchi, Miriam Cuevas**

Riassunto

È ormai riconosciuto che la costruzione sociale del femminile e del maschile riveste un significato paradigmatico per la comprensione e l'interpretazione delle fenomenologie sociali. Di conseguenza risulta importante guardare ai meccanismi attraverso cui si trasmettono i modelli di interpretazione dei ruoli di genere.

Il presente contributo intende riflettere sui processi di definizione e strutturazione del genere, di relativi stereotipi e asimmetrie, nonché sull'immagine sociale della violenza. Al contempo, pone lo sguardo sul ruolo determinante dei media sia nel definire il genere, con annessi stereotipi, sia in merito all'importante e delicata questione della violenza maschile contro le donne che negli ultimi anni ha assunto uno spazio decisamente maggiore rispetto al passato. Strettamente connessa alla costruzione sociale delle identità e delle relazioni di genere, la violenza costituisce a tutti gli effetti una strategia della maschilità tesa a instaurare o a conservare un dominio all'interno di un rapporto fortemente gerarchico. Il modo in cui viene narrata nei mezzi di comunicazione rappresenta un aspetto non trascurabile del problema e spinge ad interrogarci su quanto tale attenzione mediatica abbia contribuito a una maggiore consapevolezza sulle radici di genere della violenza.

Il saggio pone infine in evidenza l'importanza di promuovere forme di vita e di organizzazione dei contesti familiari e sociali improntate su una reale parità di genere, insieme a una decisa azione educativa che sin dall'infanzia aiuti a problematizzare costantemente le relazioni tra maschile e femminile: temi urgenti e fondamentali di fronte alla necessità di disfare e/o

* Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune, Francesca Bianchi è autrice dei paragrafi 2. "La socializzazione" e 5. "Sovvertire l'ordine di genere", Miriam Cuevas dei paragrafi 1. "Introduzione: la costruzione del genere", 3. "Potere, discriminazioni, violenza di genere" e 4. "Le rappresentazioni sociali".

sovertire il genere in considerazione delle diverse strategie di dominazione o disciplinamento nei confronti delle donne che ancora oggi persistono all'interno della società contemporanea.

Parole chiave: inequality, stereotypes, gender socialization, gender violence, social representations, gender asymmetries.

De-constructing gender. Discrimination and violence between asymmetries and social representations

Abstract

It is recognized that the social construction of the feminine and the masculine has a paradigmatic significance for the understanding and interpretation of social phenomenologies. Consequently, it is important to look at the mechanisms through which models of interpretation of gender roles are transmitted. This paper aims to reflect on the processes of definition and structuring of gender, related stereotypes and asymmetries, as well as on the social image of violence. At the same time, it focuses on the decisive role of the media both in defining gender, with related stereotypes, and on the important and delicate issue of male violence against women, which in recent years has taken on a much greater space than in the past. Closely linked to the social construction of gender identities and relations, violence is to all intents and purposes a strategy of masculinity aimed at establishing or maintaining dominance within a highly hierarchical relationship. The way in which it is narrated in the media represents a non-negligible aspect of the problem and prompts us to question how much the media attention has contributed to a greater awareness of gender roots. Finally, the essay highlights the importance of promoting forms of life and organization of family and social contexts based on real gender equality, together with a decisive educational action that from childhood helps to constantly problematize the relationships between male and female: urgent and fundamental issues in the face of the need to undo and/or subvert gender in consideration of the different strategies of domination or discipline towards women that still persist within contemporary society.

Keywords: inequality, stereotypes, gender socialization, gender violence, social representations, gender asymmetries.

First submission: 23/04/2024, accepted: 23/06/2024

Introduzione: la costruzione del genere

Le differenze tra uomini e donne si sviluppano soprattutto in termini culturali (Croteau, Hoynes 2022). Accanto all'etnia e alla classe sociale, il genere comporta relazioni sociali e dinamiche di potere tra i diversi gruppi di uomini e donne. In società in cui il genere segnala non solo la differenza sessuale ma anche la superiorità maschile, gli uomini esercitano più potere delle donne nelle sfere sociali e riproducono questa dominazione trattando le differenze di genere, culturalmente prodotte, come se fossero immutabili, legate al sesso.

Nel corso del tempo, attraverso il graduale affermarsi della teoria del genere, si è iniziato a considerare che le differenze tra uomini e donne vanno al di là di quelle dettate dalla riproduzione biologica e sono mantenute e riprodotte con forza nei diversi ambiti sociali. La disparità di genere, ad esempio, è alquanto visibile nel mercato del lavoro che, anche a causa della sua specializzazione, conduce a una stagnazione di ruoli mantenendo il potere decisionale, economico e sociale a favore degli uomini: una dinamica di lunga data, favorita dalla lontana e comune credenza che tale ordine sia naturalmente prestabilito, finendo per imporre una visione androcentrica che non richiede giustificazioni (Bourdieu, 1998). Allo stesso tempo, la disparità di genere si rafforza all'interno della famiglia, ossia nell'organizzazione e nella gestione del lavoro domestico nei confronti del quale la responsabilità delle donne, quando non è esclusiva, risulta decisamente maggioritaria (Barigozzi et al., 2023). Oltretutto, come è stato sottolineato da più parti, è preferibile parlare di 'lavoro familiare' in quanto tale espressione permette di inquadrare meglio le diverse attività tese sia al mantenimento che all'equilibrio della famiglia come, ad esempio, la cura dei parenti non autosufficienti o la costruzione di rapporti tra la famiglia e il sistema dei servizi (Saraceno, Naldini, 2021). Tutto ciò comporta inevitabilmente un carico emotivo e un dispendio di tempo e di energie che oggi costituiscono gli elementi significativi inerenti al dibattito sulle disuguaglianze di genere all'interno del contesto familiare (Damingher, 2019).

Per tali motivi, occorre adottare uno sguardo di genere, ovvero una prospettiva che permetta di osservare più da vicino il funzionamento del nostro mondo sociale. In effetti, la costruzione sociale del femminile e del maschile riveste un significato paradigmatico per la comprensione e l'interpretazione delle fenomenologie sociali. Gli stessi fenomeni hanno assunto da tempo prospettive *gender*, costruite cioè entro un dibattito orientato esplicitamente dall'epistemologia femminista, volte a fare da contrappunto agli approcci tradizionalmente e stabilmente prevalenti (Bimbi, 2003).

La socializzazione

In questo contributo, intendiamo considerare i processi di definizione e strutturazione del femminile e del maschile ovvero i modi attraverso cui si acquisisce un'identità di genere. Il genere rappresenta un dispositivo costruito socialmente, prodotto di pratiche e immaginari che indirizzano gli individui, offrendo loro una lettura di sé e del mondo (Ghigi, 2019). Di conseguenza, se le rappresentazioni sociali che riproducono le asimmetrie tra uomo e donna sono ampiamente condivise nella società, esse esercitano inevitabilmente una sorta di dominio simbolico (Toffanin, 2019, Bourdieu, 1998).

Le relazioni di genere non sono date per sempre ma vengono costantemente ricostruite nella prassi sociale (Connell, 2002). Sono infatti le pratiche quotidiane a confermare quell'ordine sociale fatto di aspettative e comportamenti sessualmente normati (Ruggerone, 2003). La socializzazione di genere è quindi un processo che coinvolge diverse figure e diversi ambiti, a partire dalla famiglia e dalla scuola. È proprio attraverso il contatto con questi agenti della socializzazione che i bambini interiorizzano gradualmente le norme e le aspettative sociali corrispondenti al proprio sesso (Giddens, Sutton, 2014). Contemporaneamente, però, la socializzazione di genere è strettamente legata alla rappresentazione mediatica di valori e stili di vita dei modelli femminili e maschili, alcuni dei quali talmente ancorati a modelli tradizionali da risultare anacronistici. Pubblicità, articoli di giornali, films, serie tv, ecc. svolgono un ruolo determinante nella trasmissione di stereotipi, influenzando percezioni e aspettative sociali e contribuendo alla formazione dell'identità di genere di un individuo (Capecchi, 2002). Affrontare il tema è impegnativo e allo stesso tempo sfidante. Certamente, non è semplice accorgersi di come gesti, parole, abitudini quotidiane abbiano incorporato, nel tempo, indicazioni circa il dover essere di uomini e donne, rese ai nostri occhi come qualcosa di naturale e neutrale, negando il carico sociale, culturale e simbolico che, al contrario, le condiziona.

Una delle questioni chiave su cui serve interrogarsi riguarda lo sviluppo dell'identità di genere: come si apprende a comportarsi in modo maschile e femminile?

Occorre guardare ai meccanismi attraverso cui si trasmettono i modelli di interpretazione dei ruoli di genere, analizzando come, nella vita quotidiana, le aspettative di genere siano costantemente soddisfatte e riprodotte. I meccanismi di apprendimento si sviluppano attraverso i processi di socializzazione che agiscono con agenzie e strumenti quali famiglia, scuola, giochi, letteratura, media, pubblicità etc. La socializzazione di genere rappresenta il percorso che istruisce, fin dalla nascita, l'individuo su ciò che la so-

cietà si aspetta da lui/lei a seconda dell'essere riconosciuto come maschio o femmina ed è l'esito di tale percorso, il modo con cui si interiorizzano i ruoli sessuali. L'identità è incorporata e realizzata costantemente: gli individui fanno il genere (West, Don Zimmerman, 1987). Con la socializzazione, i meccanismi di categorizzazione, usati per capire e interpretare la realtà, sono acquisiti nel corso dello sviluppo e riprodotti con l'accettazione di norme sociali e tradizioni culturali.

Fin dall'infanzia, il comportamento verso i bambini cambia a seconda che si abbia a che fare con un maschio o una femmina. Lo si osserva nel caso degli oggetti che li circondano già alla nascita o nei capi di abbigliamento, tipicamente rosa o blu, nei giochi le cui pubblicità mostrano linguaggi diversi (per i maschi 'combatti', 'prova', per le femmine 'è facile', 'è fashion').

Il genere riguarda anche la letteratura e i libri pre-scolastici. I maschi, ad esempio, interpretano ruoli più attivi e ampi rispetto alle femmine, compiono imprese avventurose, che richiedono abilità e indipendenza, mentre le femmine sono passive (cucinano, puliscono, aspettano il ritorno di principi o soldati). Inoltre, le donne che non sono spose o madri sono fate o streghe (Weitzman, Eifler, Hokada, Ross, 1972).

Perfino nell'ambito familiare, i genitori nutrono aspettative diverse verso i propri figli, come mostrano le ricerche svolte nella sfera del lavoro domestico e di cura (Todesco, 2013).

Anche nel contesto scolastico, gli insegnanti si attendono comportamenti differenti da studentesse e studenti: se le bambine sono brave, affidabili, responsabili, i bambini risultano irruenti, irresponsabili, inaffidabili¹.

Nei contesti sociali, l'imperativo sotteso è che i maschi devono mostrarsi diversi dalle femmine e dagli altri maschi ovvero dalle maschilità considerate subordinate (Connell, 2011): gay, effeminate, trans o semplicemente lontane dall'ideale di virilità *alpha* imposta dalla società (Abbatecola, 2023). Una volta che l'appartenenza di genere è assegnata, la società si aspetta che gli individui agiscano come maschi e come femmine². Ci si attende quindi un diverso modo di muoversi, parlare, scherzare da parte loro. Diversa è la divisione del lavoro familiare come l'occupazione attesa e/o auspicata.

Diverso il modo di occupare i luoghi di potere e di darsi alle attività del tempo libero. Diversa la maniera in cui si attraversa lo spazio pubblico. In quest'ultimo caso, risulta in azione un insegnamento pervasivo e inquietan-

¹ Ci si trova, così, di fronte alla profezia che si auto-adempie, visto che con i rinforzi si responsabilizzano le bambine mentre si tollera che i bambini infrangano le regole del gioco.

² Mettere in discussione la socializzazione di genere non solo può essere molto difficile per l'individuo ma gli effetti possono giungere fino alla rottura dell'ordine sociale.

te ma allo stesso tempo talmente ricorrente da essere diventato scontato, che caratterizza i processi di socializzazione al genere femminile, a cui praticamente ogni donna viene sottoposta (Ghigi, Sassatelli, 2018). Le donne sono, cioè, educate ad aver paura dello spazio pubblico (Kern, 2021): strade, piazze, vicoli, mezzi di trasporto sono descritti come un campo minato in cui la sopravvivenza è vincolata a strategie di autocontrollo, limitazione, censura da parte femminile. In effetti, se le donne hanno il diritto di esistere nello spazio pubblico per sé stesse, è necessaria un'enorme quantità di energia mentale per muoversi da sole in tale spazio. Abitualmente, le donne si sentono ospiti in città perché vengono educate a non occupare spazio. Avventurarsi da sole, al di fuori degli spazi 'riservati' rende le donne vulnerabili, oggetto di attenzioni indesiderate, se non di minacce più o meno violente, ed è essenziale ricordare che per molto tempo si è pensato che la 'paura femminile' legata alla frequentazione degli spazi urbani fosse un tratto femminile innato visto che era così potente e profondo.

Lo "spettro della violenza urbana" (Kern, 2021), che le donne temono – o sono abituate a temere –, ha contorni molto più definiti di quanto si voglia far credere: è la paura delle aggressioni, dei contatti indesiderati, dei commenti sessualizzanti, della violazione del proprio corpo, della propria privacy, dello stupro: insomma, è la sensazione di essere fuori posto (Mezzatesta, 2021).

In realtà, l'origine della paura femminile ha molto a che fare con il "dominio maschile", fonte di legittimazione dell'ordine patriarcale sul quale si fondano in tutti i campi i rapporti asimmetrici tra uomini e donne. L'ordine, sia materiale che simbolico, coinvolge tanto i rapporti privati quanto l'esperienza socio-spaziale femminile fino al punto da disciplinare la libertà di movimento nei luoghi pubblici (Bourdieu, 2019). L'ambiente urbano ne ha incorporato le norme e le pratiche coercitive fino a trasformare le molestie di strada in un'eventualità di cui le donne devono tener conto quando attraversano le città.

Ma l'abuso fisico è solo "l'ultimo gradino di una scala che inizia dallo stato di passività in cui la cultura maschilista relega le donne" (Priulla, 2019, p. 56). Le molestie rappresentano la prova di come la subordinazione femminile venga perpetrata attraverso la difesa delle simboliche mura patriarcali che cingono le nostre città, rappresentate dalla diffusione di sentimenti di insicurezza, inadeguatezza, timore, che costituiscono il prezzo che le donne pagano per circolare (liberamente) nello spazio di cui sono cittadine.

A fondamento della segregazione urbana, c'è anche il modo in cui la dialettica tra spazio pubblico e spazio privato è stata costruita. La distinzione tra questi due ambiti rappresenta infatti un vero e proprio dispositivo pa-

triarcale che consente di giustificare la subordinazione delle donne al dominio maschile (Castelli, 2019).

Essa trae origine dalla divisione del lavoro in famiglia, quella stessa divisione che situa gli uomini nello spazio pubblico e le donne nel privato delle mura domestiche, messa in luce dal movimento femminista e denunciata quale strumento di limitazione della vita sociale e politica femminile sin dall'origine delle società capitalistiche industriali (Federici, 2020a, 2020b, Delphy, 2020). Sugerire, infatti, come avvenuto per secoli, che lo spazio privato rappresenti un luogo più sicuro per le donne è una mistificazione (Ghigi, Sassatelli, 2018). Le ricerche hanno mostrato che la maggior parte dei femminicidi avviene per mano di chi è più prossimo alle vittime e che spazi quali cucine e camere da letto sono tutt'altro che luoghi sicuri, al riparo da eventuali aggressori. Se la violenza domestica riceve meno attenzione, questa differenza di attenzione serve a indirizzare la paura delle donne verso l'esterno, lontano da casa, rafforzando così le istituzioni patriarcali come la famiglia nucleare e la dipendenza delle donne dalla partnership eterosessuale per un'apparente sicurezza.

Potere, discriminazioni, violenza di genere

In una società che definisce l'eterosessualità come norma, tutto ricorda che femminile e maschile sono universi distinti, che possono incontrarsi ma mai confondersi e il dualismo binario dei generi è accettato perché rassicurante (Abbatecola, 2023). Tuttavia, si tratta di un meccanismo pericoloso: sottolineando le differenze, si possono giustificare le gerarchie e le gerarchie, con l'esercizio del potere nelle relazioni, rappresentano l'anticamera e la giustificazione della violenza.

Se il tema della violenza racchiude in sé una dimensione di genere, allo stesso tempo è costitutivo del genere (Giomi, Magaraggia, 2017). La violenza rappresenta, infatti, una delle forme del dominio di genere, una vera e propria strategia della maschilità (Connell, 2013; Oddone, 2017), un modo in cui gli uomini costruiscono attivamente immagine, potere e autorità, giocandosi la propria identità, insieme all'onore e alla propria reputazione pubblica (Vandello e Cohen, 2008).

Tradizionalmente, l'identità maschile si è costituita in relazione con il dominio, l'uso della forza e l'imposizione, esercitando una forte influenza non solo su coloro che accettano l'uso della violenza in maniera esplicita, ma condizionando gli atteggiamenti di tutti i maschi (Oddone, 2017).

Praticata soprattutto dagli uomini contro le donne, la violenza di genere rappresenta un fenomeno storicamente ricorrente, diffuso e trasversale, cer-

tamente non circoscritto alle specificità e all'appartenenza etnica, religiosa e di classe dei singoli individui, come hanno mostrato gli studi femministi dagli anni Settanta in poi, che hanno avuto il merito di far luce su una questione rimasta in ombra nei decenni precedenti – perché ritenuta poco rilevante- nonché consuetudine dell'espressione del maschile (Kimmel, 2013, Toffanin, 2019).

Inoltre, è ormai dimostrato che gli atti violenti contro le donne non possono essere circoscritti a determinate categorie di popolazione, tantomeno a individui con problemi sociali o caratterizzati da disturbi psicologici (Giomi, Magaraggia, 2017). La violenza maschile non va intesa come un attributo biologico né un'eccezione imprevedibile del comportamento maschile ma piuttosto come un comportamento appreso socialmente e culturalmente all'interno di società patriarcali e, in quanto tale, si può e si deve disapprendere.

La cornice storica e culturale del patriarcato, entro la quale viene agita la violenza, è caratterizzata da alcuni elementi comuni: l'esercizio del potere all'interno delle relazioni, il possesso che si esercita sul proprio partner e il fallimento di questo ma anche un diffuso retaggio culturale, rispetto al genere, che alimenta costantemente la disparità tra gli uomini e le donne, fungendo da giustificazione per l'agito violento.

Ciò che realmente è in gioco nella violenza è il potere (Demurtas, Peroni, Sampaoli, 2021). Essa, infatti, è a tutti gli effetti uno strumento di potere che permette il controllo sull'altra persona condizionandone le scelte, oltre che porla sotto una forza arbitraria che può prevedere non solo danni fisici, emotivi e morali, ma anche oppressione sociale, economica e politica. Pertanto, lungi dall'essere un fine, la violenza è un mezzo teso a instaurare o conservare un dominio (Paternoster, 2021), una pratica di autorità maschile e di subordinazione femminile all'interno di un rapporto saldamente gerarchico. Al contempo, la violenza è connessa alla costruzione sociale delle identità e delle relazioni di genere.

Quando gli uomini commettono azioni violente, nella maggior parte dei casi le azioni sono riferite a ideologie o a "pratiche di genere" diffuse, considerate modelli egemonici nella nostra società.

La maschilità violenta è prodotta a livello discorsivo, incorporata nei gesti e negli atteggiamenti, performata in modo costante (Oddone, 2017; Borghi, 2012; Butler, 1990). Essere capaci di esercitare violenza per gli uomini rappresenta «una risorsa sociale» (Connell, 2011, 37) e diviene un «elemento virilizzante» nel processo di costruzione dell'identità di genere maschile (Bellassai, 2011, 54, Oddone, 2017). Va ricordato infatti che, storicamente, l'uso sociale della violenza maschile è stato funzionale a squalificare la diversità delle donne, degli omosessuali e di tutte le altre forme di

distanza o deviazione dalla norma eterosessuale, (Federici e Fortunati, 1984; Bellassai, 2011), garantendo agli uomini il vantaggio patriarcale (Connell, 1995).

Dobbiamo essenzialmente ai movimenti femministi, divenuti importanti agenti di mutamento socio-culturale nel panorama italiano ed europeo degli anni Sessanta e Settanta, la sollecitazione per una nuova definizione di violenza contro le donne, quella che ha puntato al riconoscimento della sua connotazione sessuata, legando il problema alla struttura asimmetrica di potere delle relazioni tra uomini e donne. Questa ridefinizione ha comportato un profondo cambiamento nella concettualizzazione del fenomeno, a partire da una sua interpretazione socio-politica nella prospettiva di genere (Aureli, 2015).

I movimenti femministi sono stati determinanti non solo per giungere a una diversa consapevolezza circa il senso dell'agire intenzionale, sotteso alle forme di violenza contro le donne, ma hanno offerto anche le prime forme di risposta sociale, al di fuori delle strutture mediche ufficiali, ai disagi reali vissuti dalle donne che avevano fatto esperienza di violenza. Trascendendo la sfera individuale (ad esempio, attraverso i centri di accoglienza-soccorso), si è infatti cercato di far divenire le relazioni organizzate tra donne una componente cruciale delle pratiche di rivendicazione e lotta politica, con il proposito di mettere in atto un cambiamento sociale che conducesse progressivamente a una nuova, non più rinviabile, consapevolezza pubblica³. Così, anche puntando sull'emancipazione del corpo, della sessualità e della maternità, quali desideri consapevoli e non più destini biologici, le donne hanno iniziato a denunciare la violenza fisica e sessuale affermando il diritto all'inviolabilità del proprio corpo (Aureli, 2015).

Le rappresentazioni sociali

Il ruolo determinante dei media non si esaurisce soltanto nel definire il genere, con annessi stereotipi, ma tocca anche l'importante problema della violenza maschile contro le donne. Senza dubbio la questione ha assunto uno spazio decisamente maggiore negli ultimi anni. È difficile però capire quanto tale attenzione abbia portato a una maggiore consapevolezza sulle radici di genere della violenza. La narrazione che ne viene fatta costituisce

³ Allo stesso tempo, è stata sempre più richiamata l'attenzione sullo stupro come strumento per preservare il potere maschile, ridefinendolo come crimine violento e mezzo di controllo socio-politico-culturale delle donne, un processo (consapevole) di intimidazione attraverso il quale gli uomini hanno mantenuto le donne in uno stato di tensione e paura.

a tutti gli effetti un problema non trascurabile. Da una parte, è presente ancora la colpevolizzazione della donna alla quale corrisponde automaticamente la deresponsabilizzazione dell'uomo che ha commesso violenza, spesso con giustificazioni improponibili o paradossali quali gli scatti d'ira, la devozione alla famiglia, il sentimento amoroso troppo acceso, ecc. (Sacca, 2021). Non di rado si assiste a una 'naturalizzazione' e 'romanticizzazione' della violenza con l'intento di porla al di fuori di una problematica di genere, presentandola, quindi, come il risultato di un atto irrazionale e non come un comportamento con profonde radici culturali (Magaraggia, 2018). Viene così alimentata una narrazione funzionale a proteggere e rafforzare l'ordine di genere all'interno della struttura sociale (Connell, 2002). Si tratta di un'impostazione di vecchia data che non si discosta molto neanche da quella presente nei primi studi sulla violenza maschile sino agli anni Sessanta, i quali focalizzavano la loro attenzione sugli aggressori visti come devianti o malati, mentre lo sguardo sulle vittime femminili era connotato da moralismo e, non di rado, da colpevolizzazione. Ancora oggi, la cronaca sulla violenza contro le donne risente di un orizzonte simbolico che è il frutto di conflitti e asimmetrie di genere: basti pensare alle descrizioni dell'aggressore come passionale o soggetto a un eccesso di gelosia che riproducono stereotipi improntati a una certa idea di maschilità (Toffanin, 2019).

Ciononostante, le narrazioni politiche e mediatiche si ostinano a raccontare il fenomeno attraverso la costruzione di "zone sicure" e "zone pericolose". Le molestie di strada, di norma relegate ai margini del dibattito pubblico, sono strategicamente riportate all'attenzione attraverso la criminalizzazione di migranti e stranieri cui si vuole fare incarnare i concetti di rischio nelle città. Il meccanismo evidenzia la strumentalizzazione del corpo femminile, sul quale si gioca la partita della sicurezza in senso razzista e xenofobo, attraverso un'associazione fra violenza sulle donne e maschilità non bianche volta a invisibilizzare quella delle maschilità egemoniche (Simone, 2018). Non a caso, nell'inno alla difesa della sacralità del corpo femminile vengono nominate solo le donne bianche, cisgender, abili e di ceto medio-alto, mentre la sicurezza delle altre risulta del tutto cancellata (Mezzatesta, 2021).

Se guardiamo più da vicino l'immagine sociale della violenza, esaminando i recenti dati disponibili su stereotipi di genere e violenza (ISTAT 2019), si scopre che per il 17,7% degli intervistati è accettabile sempre, o in alcune circostanze, che un uomo controlli abitualmente il telefono e/o l'attività sui social network della moglie/compagna, per il 23,9% le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire e per il 15,1% una donna che subisce violenza sessuale, quando è ubriaca o sotto

l'effetto di droghe, è almeno in parte responsabile. Indagini ancora più recenti, seppure provvisorie (ISTAT, 2023) registrano flessioni percentuali più o meno significative⁴, ma allo stesso tempo fanno emergere la coesistenza di cambiamenti e persistenze circa gli stereotipi di genere. Alcuni di questi sono meno diffusi, soprattutto tra le donne che si rivelano più consapevoli dell'esistenza di certi pregiudizi. Il 25% dei maschi considera l'uomo meno adatto a occuparsi di lavori domestici e solo il 18% delle donne condivide la stessa opinione. Allo stesso modo, il 23% dei maschi sostiene che è l'uomo ad avere il dovere di provvedere alle necessità economiche della famiglia contro l'11% delle donne. Il 24% degli uomini, poi, ritiene che la donna, per essere completa, debba avere dei figli contro il 18% di donne. È tuttavia presente la stessa condivisione di alcuni stereotipi sui ruoli tradizionali di genere quando il 20% di donne e di uomini afferma che è la donna a doversi far carico maggiormente della cura dei figli e che il successo nel lavoro è più importante per l'uomo (ISTAT, 2023). Si tratta di dati che vanno collocati nel contesto italiano dove il gap salariale è significativo e la cura dei figli ricade ancora maggiormente sulla componente femminile della popolazione (Save The Children, 2024).

Dati assai meno confortanti si riscontrano invece nelle indagini effettuate sugli adolescenti, a partire dalla Survey "Teen Community" realizzata dalla Fondazione Libellula su "La violenza di genere in adolescenza" e condotta su 361 giovani tra i 14 e 19 anni di età (aprile-giugno 2023). Questa ci mostra come il 48% di loro subisca contatti fisici indesiderati, il 39% pensi che controllare il cellulare di un'altra persona sia poco/per niente una forma di violenza mentre solo il 33% dei giovani tra 18 e 19 anni ritiene inaccettabile che un ragazzo possa diventare violento per un tradimento (79% delle ragazze). Infine, il 50% pensa che ragazzi e ragazze abbiano per natura capacità diverse.

Un'altra importante indagine tesa a rilevare l'immagine sociale della violenza, nonché gli stereotipi di genere tra le giovani generazioni, è quella condotta da Save the Children in collaborazione con IPSOS (2024) che ha coinvolto un campione rappresentativo di 800 adolescenti tra i 14 e i 18 anni. I risultati sono a dir poco preoccupanti se consideriamo che per il 43% degli intervistati la donna può sottrarsi al rapporto sessuale se davvero lo vuole. Il 29% dei ragazzi è d'accordo sul fatto che la violenza sessuale possa essere provocata dal modo di vestire della vittima e il 21% ritiene che anche sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o alcool la donna possa co-

⁴ Il controllo del telefono o dell'attività lavorativa è ritenuto accettabile per il 10% degli intervistati mentre la percentuale di chi attribuisce alla donna una certa responsabilità nella violenza subita, per il suo modo di vestire o per l'uso di alcool o droghe, scende rispettivamente al 19,7% e all'11% (ISTAT, 2023).

munque acconsentire o meno al rapporto sessuale (IPSOS, 2024). Risulta quindi ancora da sfatare il pregiudizio sullo stupro che nel senso comune viene visto come un reato di cui le vittime sono, in parte, corresponsabili.

Dunque, se il ruolo della donna occidentale è indubbiamente cambiato nel corso del tempo, appare evidente che le strategie di dominazione e/o disciplinamento permangono nelle pieghe della società patriarcale contemporanea.

Sovvertire l'ordine di genere

Giunte al termine della riflessione, crediamo che affrontare il tema del genere comporti cercare di mettere in gioco un'analisi il più possibile scevra da retorica ma, piuttosto, critica ed emancipativa. Il pensiero riflessivo, in un ambito siffatto, necessita di un reale cambio di marcia, considerando comunque che le trasformazioni sociali e culturali sono sempre lente, complesse, per certi aspetti ambivalenti.

In questa prospettiva, è essenziale mettere in atto un approccio intersezionale perché questo consente di considerare la dimensione di genere come carattere costitutivo che chiama in causa altri attributi che posizionano uomini e donne nel tessuto sociale in modo disuguale, ad esempio, la provenienza etnica, la classe e/o il ceto di appartenenza, la cultura, l'età, l'orientamento sessuale.

Se, come si è visto, nel patriarcato si rintraccia la cornice storico-culturale all'interno della quale la violenza di genere non solo si è prodotta strutturalmente, ma ha trovato una forma più o meno manifesta di legittimazione sociale, appare confortante scoprire oggi una ripresa di centralità del femminismo, considerando che un nuovo movimento di donne tende a diffondersi a livello globale e appare attivamente impegnato nella politica della vita quotidiana oltre che nell'elaborazione di modalità alternative di vita per divenire sempre più soggetto politico (Braidotti, 2017). Il movimento rivendica, tra gli altri aspetti, la necessità di reinventare la parità all'interno delle relazioni affettive e intime e questo è qualcosa che viene oggi auspicato anche da uomini che rifiutano di essere ingabbiati dentro i modelli di maschilità dominanti, nonostante questo possa rappresentare una minaccia dello status quo, dell'identità e del potere storicamente assegnati al maschile, non solo in ambito familiare ma, in termini più ampi, nell'intera società.

Per tale motivo, serve promuovere con urgenza forme di vita e di organizzazione dei contesti familiari e sociali basate su una reale parità di gene-

re, accanto a forme di cooperazione e condivisione collettiva capaci di emancipare concretamente il soggetto femminile.

Da questo punto di vista, il richiamo a una concezione teorica e di ricerca di maggiore respiro rispetto alla riproduzione sociale insieme a una considerazione più attenta a mansioni come quelle di cura e accudimento (Lynch, 2022; Tota, 2023), non necessariamente legate ai ruoli femminili o a modelli familiari fondati sul matrimonio, può rimettere al centro l'essenzialità di quelle stesse attività di riproduzione senza le quali il mondo si fermerebbe. La cura, infatti, non può più essere considerata altruismo, pura dedizione o vocazione al sacrificio, di cui le donne sarebbero le portatrici per eccellenza. Questa è, piuttosto, una forma di agire universale, per nulla confinata a un unico genere ma che trova le sue radici in alcune fondamentali qualità della natura degli esseri umani e risulta essenziale e pervasiva per la nostra vita. La cura riguarda noi stessi, gli altri, il nostro passato ma anche il nostro (comune) futuro (come la pandemia da Covid-19 dovrebbe averci mostrato). È un importante valore dal potere generativo, come emerge dalle pratiche capaci di prefigurare criticamente nuovi scenari, e/o riparare quelli esistenti, seguendo logiche relazionali di tipo emancipativo e trasformativo (Pulcini, 2020; Bianchi, 2023).

Riflettere in termini critici ed emancipativi implica però continuare a interrogarsi profondamente sui processi di socializzazione di genere. È necessario, infatti, intervenire fin dai primi anni di vita dell'individuo per orientarlo a una visione aperta e multisfaccettata del genere. Educare al genere rappresenta infatti una delle chiavi più potenti ed efficaci per mostrare ai bambini la complessità e molteplicità del vivere sociale. In quest'ottica, le responsabilità sono familiari, scolastiche, sociali. Anche nei diversi cicli dell'istruzione serve prestare attenzione a cosa si insegna e allo stesso tempo a come lo si insegna – ed è per tale motivo che diventa essenziale lavorare sui pieni ma anche sui vuoti dei programmi curriculari, su silenzi e omissioni – problematizzando costantemente le relazioni tra maschile e femminile.

Più in generale, è necessario interrogarsi sul modo di vivere la femminilità e la maschilità stimolando l'educazione sentimentale e cognitiva degli individui, intervenendo precocemente sui numerosi stereotipi che governano l'educazione (Ghigi, 2019).

L'obiettivo verso cui tendere ha a che fare con la necessità di operare per disfare e/o sovvertire il genere, mettendo in discussione la gerarchia di valori che ancora oggi risulta essenzialmente a vantaggio del maschile (Biemmi, Leonelli, 2016; Lorber, 2022). È anche per questo che, nell'ambito scientifico in cui operiamo, occorre assumere in prima persona atteg-

giamenti attivi e impegni concreti, capaci di sovvertire in modo definitivo le disuguaglianze di genere.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2023). *Donna faber*. Milano: Feltrinelli.
- Aureli, F. (2015). Narrare la violenza di genere tra ricerca e azione. L'approccio biografico come integrazione degli interventi nei Centri Antiviolenza. *AG. About gender*, 8(4), pp.103-133.
- Barigozzi, F., Montinari, N., Vitellozzi, S. (2023). Disparità di genere: l'invisibile peso dell'organizzazione familiare. *Lavoce.info*, 8 marzo.
- Bellassai, S. (2011). *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci editore.
- Bianchi, F. (2023). *Perché prendere la cura sul serio. Pratiche di attenzione nella vita quotidiana*. Ortothes: Napoli-Salerno,
- Biemmi, I., Leonelli, S. (2016). *Gabbie di genere*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bimbi, F. (a cura di) (2003). *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Borghi, R. (2012). De l'espace genré à l'espace "querisé". Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie. In *Espace et Sociétés*, vol. 3, pp. 109-116.
- Bourdieu, P. (2019). *Il dominio maschile*. Feltrinelli: Milano.
- Braidotti, R. (2017). *Per una politica affermativa. Itinerari etici*. Milano: Mimesis.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and the subversion of Identity*; trad. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Editori Laterza, 2013.
- Capecchi, S. (2002). Media e immaginari femminili. In Leccardi C. (a cura di). *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*. Milano: Edizioni Angelo Guerrini e Associati Spa.
- Castelli, F. (2019). Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione. In C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di). *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani fra violenza strutturale e autodeterminazione* (pp. 63-72). IAPh Italia.
- Connell, R. (2013). Uomini, maschilità e violenza di genere. In Magaraggia, S. e Cherubini, D. (a cura di). *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile* (pp. 5-19). Milano: Utet.
- Connell, R. (2011). *Questioni di genere*. Bologna: il Mulino.
- Connell, R. (1995). *Masculinities*; trad.it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*. Milano: Feltrinelli, 1996.
- Croiteau, D., Hoynes, W. (2022). *Sociologia generale. Teorie, metodo, concetti*, a cura di F. Antoinelli e E. Rossi. Milano: McGraw Hill, III edizione.
- Daminger, A. (2019). The cognitive dimension of household labor. *American Sociological Review*, 84 (4), pp. 609-633.

- Delphy, C. (2020). *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*. Ombre corte: Verona.
- Demurtas, P., Peroni, C., Sampaoli, G. (2021). *Che genere di violenza? Appunti sulle definizioni di violenza, genere e patriarcato nei programmi per autori di violenza*, “Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti”. Sociorama I, Varazze: PM Edizioni.
- Federici, S. (2020a). *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*. DeriveApprodi: Roma.
- Federici, S. (2020b). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Ombre corte: Verona.
- Federici, S., Fortunati, L. (1984). *Il grande Calibano. Storia del corpo ribelle dalla modernità a oggi*. Torino: Einaudi.
- Ghigi, R. (2019). *Fare la differenza*. Bologna: il Mulino.
- Ghigi, R., Sassatelli, R. (2018). *Corpo, genere, società*. Bologna: il Mulino.
- Giddens, A., Sutton, P.W. (2014). *Fondamenti di sociologia*. Bologna: il Mulino.
- Giomi, E., Magaraggia, S. (2017). *Relazioni brutali*. Bologna: il Mulino.
- ISTAT (2019). *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, (ultimo accesso 27/03/2024).
- ISTAT (2023). *Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza: primi risultati* (ultimo accesso 27/03/2024).
- Kern, L. (2021). *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*. Roma: Treccani.
- Lorber, J. (2022). *Oltre il gender*. Bologna: il Mulino.
- Lynch, K. (2022). *Care and capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Magaraggia, S. (2018). Stereotipi e violenza di genere. *il Mulino* (ultimo accesso 10/03/2024)
- Mezzatesta, M. (2021). “Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l'invisibilità delle molestie di strada. In Rinaldi, C. (a cura di). *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti*. Sociorama II: Varazze, PM Edizioni.
- Oddone, C. (2017). «Tutti gli uomini lo fanno». Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti. *AG. About gender*, 11(6), pp. 74-97.
- Paternoster, R. (2021). *Il vizio dello stupro: l'uso politico della violenza contro le donne*. Lucca: Tralerighe.
- Priulla, G. (2019). *Violate. Sessismo e cultura dello stupro*. Villaggio Maori Edizioni: Catania.
- Pulcini, E. (2020). *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorse sociali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ruggerone, L. (2003). Discorsi sul genere: alle radici della differenza. *Studi di sociologia*, 1, pp. 23-65.
- Saccà, F. (a cura di) (2021). *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Saraceno, C., Naldini, M. (2021). *Sociologia della famiglia*. Bologna: il Mulino.

- Save the Children (2024). *Le ragazze stanno bene? Indagine sulla violenza di genere onlife in adolescenza* (ultimo accesso 15/03/2024).
- Simone, A. (2018). La devianza femminile nell'ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-penale. Un approccio critico. In C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di). *Criminologie critiche contemporanee* (pp. 209-231). Giuffrè Francis Lefebvre: Milano.
- Todesco, L. (2013). *Quello che gli uomini non fanno*. Roma: Carocci.
- Toffanin, A.M. (2019). La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura, CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) & IRPPS (Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali), Progetto VIVA, Deliverable n.7, <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/08/deliverable07-ricerca-sulla-violenza-maschile-contro-donne-rassegna-della-letteratura.pdf> (ultimo accesso 15/03/2024).
- Tota, A. L. (2023). *Ecologia del pensiero*. Torino: Einaudi.
- Vandello, J.A. e Cohen, D. (2008). Culture, Gender, and Men's Intimate Partner Violence. *Social and Personality Psychology Compass*, 2(2), pp. 652-667.
- Weitzman, L.J., Eifler, D., Hokada, E., Ross C. (1972). Sex-Role Socialization in Picture Books for Preschool Children. *American Journal of Sociology*, 77(6), pp. 1125-1250.
- West, C., Zimmerman Don H. (1987). Doing gender. *Gender & Society*, 1(2), pp.125-151.